

SULL'ECONOMIA LA LEZIONE DI MONTESQUIEU

di Mario Deaglio

su La Stampa del 4 luglio 2018

Nel clima teso e litigioso del Consiglio europeo della settimana scorsa, l'Europa dell'economia quasi non si è accorta di avere cinquant'anni.

Confindustria contro il decreto dignità: è un segnale negativo per il mondo delle imprese. Matteo Zoppasi «Molte aziende falliranno». Ma Luigi Di Maio tira dritto: «Diamo un colpo mortale al precariato, licenziando il Jobs Act». E Conte rassicura: «Adotteremo misure per la crescita». Il ministro Tria: «Non ci sarà nessuna manovra correttiva, tratteremo con Bruxelles». L'ex premier Gentiloni va all'attacco: «Miliardi di danni dalle politiche di questo esecutivo».

Nella notte tra il 30 giugno e il primo luglio del 1968 scattò l'Unione doganale. I confini tra Francia, Germania, Italia e Benelux (e i Paesi che poi si aggiunsero) smisero di esistere per le merci. Seguirono, sia pure con eccezioni, le libertà di movimento dei servizi, dei capitali e delle persone. 19 Paesi su 27 scelsero l'unione monetaria e successivamente l'unione bancaria, mentre 23 Paesi hanno recentemente optato per un abbozzo di difesa comune europea.

Dovremmo essere soddisfatti di questo passato che ha trasformato quella che era, nel Secondo dopoguerra, poco più di un'appendice deliberanomia atlantica», a guida statunitense, in uno dei poli economico-finanziari del Pianeta. Al contrario, dopo la riunione di Bruxelles che ha posto fine al tradizionale consenso di facciata, siamo costretti a domandarci se questa costruzione di un futuro comune, faticosa ma abbastanza efficace, possa davvero continuare oppure se, sotto il peso di un'ondata migratoria senza precedenti e dell'atteggiamento di chiusura tariffaria degli Stati Uniti, anch'esso senza precedenti, non solo debba essere sbarrata la porta ai migranti ma anche la porta del futuro agli europei.

Si darebbe così inizio a uno scivolamento storico favorito dal risorgere di sensibilità

nazionali e regionali, mentre nuovi modi di produzione, in ogni parte del mondo ma soprattutto in America e in Europa, stanno «spaccando» le classi medie e riproponendo problemi sociali e territoriali che si ritenevano risolti o per lo meno sopiti. A un successo economico sostanziale fa oggi da contrappunto un quadro politico-economico disordinato e confuso che induce a domandarsi fino a che punto gli europei vogliano davvero diventare più europei o addirittura continuare a essere europei. Nella nostra vita quotidiana, l'Europa è finora entrata soprattutto grazie al calcio: a parte le delusioni della Coppa del mondo ora in corso, il «pallone » coagula interessi e passioni che superano agevolmente i confini nazionali e intrecciano in maniera efficiente una coppa europea con i campionati nazionali di calcio. Per il resto, purtroppo, al cittadino europeo medio, l'Europa sembra interessare assai poco. Quella che normalmente chiamiamo «cultura» è rimasta, o talvolta retrocessa, a livello nazionale, tanto che non esistono in alcun Paese dell'Unione libri di storia veramente europei: tutti continuano a proporre ai giovani la storia del proprio angolo di Europa, spesso con molte recriminazioni nei confronti dei vicini. Il progetto Erasmus, con lo «scambio di studenti universitari, pone seriamente le basi dell'Europa civile e culturale del futuro, ma da solo non sarà certo sufficiente anche per il clima di «incattivimento» generale.

In sostanza, il piano inclinato sul quale l'Europa sta faticosamente salendo da oltre mezzo secolo è diventato gradualmente più inclinato e anche più scivoloso. All'incontro di Bruxelles i vari leader hanno portato il peso di problematiche nazionali, a cominciare da Angela Merkel, che sente la pressione localistica dei suoi alleati bavaresi, e da Emmanuel Macron, stretto tra l'opposizione dei sindacati alle sue riforme del settore pubblico e la relativa esiguità del suo consenso politico; per continuare con Italia e Spagna, appena uscite la prima da un'elezione e la seconda da una crisi di governo che hanno entrambe messo in forse equilibri consolidati.

Tutti dovrebbero tener presenti le parole di Montesquieu, il quale, quasi trecento anni fa, scrisse che «lo Stato che crede di aumentare la sua potenza con la rovina di quello confinante di solito si indebolisce con esso». In caso non ne tenessimo conto, l'eclisse dell'Europa degli egoismi potrebbe rivelarsi rapidissima.